

609. D'Amore B. (2007). La posta di Bruno D'Amore. Rubrica fissa sulla rivista *Scuola dell'infanzia*. Dal n° 1 (settembre 2006) al n° 10 (giugno 2007).

N° 1, 01 09 2006

Gentile Professore,

(...) nella nostra scuola privilegiamo sezioni miste nelle attività a carattere artistico o espressivo, sezioni omogenee nelle attività a carattere scientifico. (...) L'attività che piace di più ai bambini è la risoluzione dei problemi di scienze e di matematica. (...) Quando i bambini trovano la risposta, noi maestre la trascriviamo e la attacchiamo su un cartellone e i bimbi passano ore ad ammirarlo ed a discuterne. Lei non ci crederà, ma molti hanno imparato a leggere parole e numeri, proprio guardando questi cartelloni (...).

Cara C.,

perché dovrei non crederci? Ho più volte sostenuto, al contrario, che la molla dell'apprendimento sono l'implicazione, la volizione e l'impegno costruttivo personale. Il fallimento facilmente osservabile nei livelli scolastici successivi è dovuto proprio alla mancanza di questi fattori. Già lungo il corso della scuola primaria, il bambino cambia di ... mestiere: da studente che deve imparare ad essere competente nelle discipline, si trasforma in essere umano "furbo" che deve imparare a dare all'insegnante quel che ritiene che questi si aspetti da lui. Da apprendente si fa interprete. Nella scuola dell'infanzia questo fattore negativo gioca un ruolo minimo, perché la scolarizzazione (intesa qui come termine negativo) non è ancora scattata. Credo anche al fatto che le attività scientifiche e matematiche siano attraenti, perché ho visto mille volte i bambini all'opera e so quale piacere dia loro la scoperta scientifica. Bada bene, ai bambini piace anche discutere le loro opinioni e sono interessati anche a spiegare ai più piccoli quel che hanno capito, usando un linguaggio che adattano a chi ascolta, spesso in modo assolutamente coerente, perfettamente funzionale. Dunque, non sempre vale la pena fare scienze e matematica nelle sezioni omogenee. Un bambino di 5 anni che spiega ad uno di 4 che cosa è il ghiaccio o come si risolve un problema, sta facendo una fenomenale conquista linguistica, sta imparando a far uso di diversi registri della sua lingua comune, di varie modalità funzionali della comunicazione. Si tratta di un grande vantaggio culturale, per sé stesso e per l'altro. Non lo sottovalutare. Trovo produttiva anche la discussione tra bambini di diversa età su questioni di educazione all'immagine, la spiegazione di un gioco, la scelta di una strategia e, più semplicemente, un racconto. La coerenza di quest'ultimo, a mio avviso, è almeno paragonabile a quella di una esperienza scientifica.

N° 2, 01 10 2006

Gentile Prof.re D'Amore,

sono Catia Riccardi, lavoro in una scuola paritaria della mia città Fondi (LT) e ho una classe composta da bambini dai tre ai cinque anni. Sono una fedele abbonata della rivista Scuola dell'Infanzia, e le sue risposte mi sono sempre di molto aiuto.

Vorrei esporle un mio grosso per non dire grossissimo problema che sto incontrando con le mamme dei bambini della mia classe di anni cinque. Premetto che credo molto nel mio lavoro e cerco di farlo nel miglior modo possibile cercando di stimolare gli alunni sotto ogni profilo, cerco di ascoltare i loro messaggi verbali e non, si dipinge, si ritaglia, si usano svariate tecniche, si drammatizzano le storie che più li piacciono, cerco di rendere la loro giornata entusiasmante e spero non pesante. Il problema è questo: ho discusso con alcune di queste mamme perché "vogliono assolutamente" che i figli nella scuola dell'infanzia inizino a scrivere e leggere, non accettano il lavoro propedeutico alla scrittura e alla lettura che faccio a scuola, non accettano che i propri figli non facciano quaderni pieni di pagine scritte di letterine dell'alfabeto. Ho spiegato loro che la scuola dell'infanzia non ha il compito specifico di insegnare a scrivere e leggere, ma deve aiutare il bambino ad acquisire tutte quelle competenze che lo aiuteranno a sapersi orientare in uno spazio quale sarà il foglio, a saper impugnare una matita, aiutarlo affinché possa vivere con serenità questo passaggio alla scuola primaria. Ma non le nascondo che è molto difficile far comprendere queste cose ai genitori che pretendono di avere figli che quando andranno a scuola sapranno già fare tutto e dovranno essere i primi senza sapere che ciò potrebbe causare tanti problemi a questi bambini. Non le nascondo che sono dispiaciuta e amareggiata perché le tappe di sviluppo del bambino e il suo apprendimento non vanno sottovalutate. Spero in una sua risposta celere anche perché dovrò probabilmente affrontare di nuovo il problema con queste mamme e soprattutto con una che sta cercando purtroppo di mettermi in cattiva luce con altre ed io non l'accetto anche perché le ripeto credo in quello che faccio e che dico.

Distinti saluti,

Catia Riccardi

Cara Catia,

grazie della tua lettera accorata, dalla quale traspare molta professionalità e tanta consapevolezza. Però, nella noosfera esistono i genitori, e meno male!, dunque dobbiamo tenerne conto in maniera esplicita e consapevole. Io direi: accontenta le mamme, ma fallo senza danneggiare i bambini. Loro saranno felici di portare a scuola quaderni, penne, matite, colori come i "grandi"; fa loro ricopiare A E... le vocali e fa loro leggere da soli ed in coro quel che hanno scritto; poi qualche consonante, poi qualche semplice e breve parola...CASA APE MARE... Scegli le immagini giuste, belle grandi colorate. Falle cercare a loro. Non essere sempre tu la maestra, anzi, tirati indietro; lascia che i più "grandi" spieghino ai più piccoli, fa ruotare il ruolo di maestro. Fa in modo che insegnino di numeri, le forme... Per le mamme, sarà quel che vogliono e ti ameranno; per te NON sarà la scrittura, la lettura di primaria, ma solo un gioco bello con il quale, sono certo, non annoierai i bambini: il gioco dei bimbi grandi che scrivono e leggono. Ti immagini l'entusiasmo nel tornare a casa? «Sai, mamma? Oggi ho fatto la maestra ed ho spiegato a tutti come si scrive APE»...

Tu ed io sappiamo bene che sarà poi la maestra in prima a fare le cose adatte, tu limitati a far giocare i tuoi allievi a quel gioco. A quel punto le mamme saranno più tranquille,

avranno più stima di te e tu sarai, paradossalmente, più libera di fare le cose giuste, che sai bene.

Che te ne pare?

N° 3, 01 11 2006

(...) ci sono già differenze così sensibili tra quel che fanno i bambini (...) L'altro giorno i bambini facevano un disegno "a tema"; si tratta di un'attività che piace tanto; io o uno di loro fissa un tema e tutti lo eseguono, facendo un disegno. Un bimbo ha proposto una gita in bicicletta e non le dico quel che è venuto fuori, povere biciclette. Tutte avevano due ruote (non necessariamente tonde), ma qualche disegno era ricchissimo di particolari, il fanale, i freni, addirittura il cambio (...) Altri erano solo linee ingarbugliate (...) Ma il più bello è stato il commento pubblico che ciascuno doveva fare al proprio operato per poi metterlo nel portfolio personale. Qualcuno era laconico, qualcuno dimostrava una fantasia sfrenata, infinita (...) Io mi chiedo e le chiedo: ma allora è tutto pre-determinato? Già a quattro anni si sa chi sarà l'ingegnere e chi l'artista? (...)

Cara K.,

ho vissuto anch'io esperienze di questo tipo, sia nella scuola dell'infanzia, sia al nido, sia nella scuola primaria; è vero, è sorprendente (e bellissimo!) vedere come bambini tanto piccoli abbiano già così differenti capacità o semplicemente così diversi atteggiamenti o attitudini. Ho visto una volta al nido due bimbi coetanei di fronte allo stesso disegno; per uno era una foresta e mi ha inventato lì per lì un'incredibile storia di leoni e bestie feroci varie; per un altro era solo un groviglio di segni senza alcun senso. Nella scuola primaria, per esempio, di fronte allo stesso tema di conversazione o ad un problema da risolvere, gli atteggiamenti possono essere completamente diversi. Tuttavia, io non credo che ciò significhi pre-determinazione delle risorse intellettuali o cognitive esprimibili in futuro. Come forse sai, di mestiere faccio il matematico e dunque frequento molti colleghi matematici; ma coltivo anche la critica d'arte e dunque conosco molti artisti. Ebbene, forse tu credi che vi sia una caratterizzazione che mi permetta di riconoscere o distinguere gli uni dagli altri? Esistono matematici gioviali e simpatici ed altri tristi e depressi; esistono artisti allegri e spensierati ed altri meditabondi e perennemente contriti. Esistono matematici spavaldi ed altri riflessivi. Esistono artisti esplosivi ed altri timidi. Non esiste una tipologia umana basata sul mestiere o sulla propensione comportamentale. Un matematico può raccontarmi una lunga gustosa barzelletta piena di verbalismi e lungaggini narrative, mentre nel suo mestiere deve tendere ad essere laconico... Mentre ci sono artisti che non sono in grado né di raccontarne (né di capirle)... Il bello della poliedricità dell'essere umano sta in questo: il carattere che tu segnali, sociale o interlocutorio, non ha a che fare con le capacità o con l'atteggiamento cognitivo, non le determina, non le anticipa. Così come non ha a che fare con il mese di nascita, altrimenti ci sarebbero 12 tipologie di esseri umani e basta. Sono tutte sciocchezze queste, ma sono tali anche quelle di chi banalizza relazioni come le seguenti: matematico cioè triste e silenzioso sempre freddo, artista cioè gioviale e rumoroso sempre aperto. Ogni essere umano ha il diritto di essere ed esprimersi come crede; ogni bambino, ancora di più.

N° 4, 01 12 2006

Caro Professore,

siamo sotto Natale ed io mi trovo, come molte mie colleghe, nella situazione che da qualche anno è molto diffusa nelle scuole italiane: devo festeggiare il Natale, con tutto quel che comporta dal punto di vista del suo significato religioso; ma in sezione ho solo meno della metà di bambini italiani i cui genitori forse professano la religione cattolica; l'altra metà dei bambini non sono cattolici, anzi: non so nemmeno quale sia la religione delle rispettive famiglie. Noi prepariamo una festa, un presepe, un albero, tanti regali, una lettera per Babbo Natale, una lettera per i genitori da far trovare sotto il piatto la sera della vigilia... Ma mi chiedo: faremo bene? (...)

Cara T.,

e perché no? È una festa, come dici tu, una festa tipicamente riservata ai bambini. La festeggiano in Cina, in Patagonia, in Ghana, in Svezia, a Ceylon, in Giappone, in Alaska, in Sud Africa, dappertutto. Oramai tutti mescoliamo sacro e profano, con Babbo Natale ed albero da una parte, con presepio e Gesù Bambino dall'altra, spesso a poca distanza. Che male c'è? Nessun bambino di 3-6 anni può ancora aver affrontato il mistero profondo della religione, mentre subisce il fascino del racconto, della narrazione coinvolgente.

C'è un bambino che nasce in una grotta, assistito da pastori, da un bue e da un asinello (molti dei nostri bambini, gli asinelli ed i buoi li vedono solo rappresentati nel presepio); e c'è un vecchio signore che, a bordo di una slitta volante trainata da renne, entra in milioni di camini durante una sola notte, anche in quelle case che camini non hanno.

C'è un presepio, bello, affascinante, ricco di significati simbolici, di animali da cortile (anche se ultimamente ci ho visto mettere animali feroci e perfino dinosauri), con muschio, ruscelli, case di cartone, e c'è un albero ricco di colori, di luci, di regali, che rallegra la casa come non mai.

Per un bambino di quella età, che differenza c'è?

La storia insegna che molte delle feste cosiddette religiose hanno origini antiche assolutamente laiche. Io credo che qualsiasi bambino, quale che sia la religione professata in casa, non potrà che gioire di fronte a tanta festa, a tanta allegria, condita da racconti magici, fantastici. Far sì che la festa del Natale sia la festa di tutti, poi, credo che sia in linea perfino con le attese di chi crede. I bambini vivranno a scuola momenti di vera magia, di allegria intensa; e la porteranno a casa, anche in quelle case, se ne esistono, nelle quali Natale non è festa.

Cara T., io sono amico di persone di tante religioni diverse e di atei; e sai una cosa? Tutti, ma proprio tutti, festeggiano il Natale, ognuno interpretandolo a modo proprio, ma con una costante comune: l'allegria. Chi ha figli fa di tutto perché i bambini si sentano protagonisti di questa festa.

Tuttavia... Tuttavia, si può fare di più! Si può fare in modo che questa meravigliosa festa, trasformata in un inno al consumismo più sfrenato, sia l'occasione per riflettere sui valori veri, per esempio sulla solidarietà. So che sempre di più sono le scuole che approfittano della generosità di quei giorni per raccogliere fondi, per dimostrare al mondo dei meno fortunati che non ci stiamo dimenticando di loro. Attraverso questa testimonianza, i nostri allievi possono capire che i bambini del mondo non sono tutti uguali, che loro qui sono fortunati, ma che possono aiutare chi non lo è. Questo

restituirebbe al Natale un po' di quel senso (religioso o no) di solidarietà che dovrebbe caratterizzarlo.

N° 5, 01 01 2007

Caro Professore,

leggo sempre della distinzione tra concetti spontanei e concetti scientifici ma nell'ultima lettura, citando Vygotskij, l'autore parlava anche dell'apprendimento del linguaggio e delle difficoltà che hanno i bimbi a capire aspetti relazionali che a un adulto sembrano immediati. Siccome si parlava proprio di bambini in età di scuola dell'infanzia, ho cercato di capire, ma ho fatto un po' di confusione... Ne ho parlato anche con alcune colleghe, ma non abbiamo risolto gran che...

Cara V.,

su queste cose interessanti puoi trovare anche studi molto semplici, se sai cercare; prima di affrontare letture complesse e critiche, meglio capire il senso del problema. Ci sono concetti che si apprendono spontaneamente ed altri che richiedono passaggi esplicativi, esperienze apposite, specifiche; il fatto che un bambino si dia una spiegazione di un fatto o di un fenomeno, però, non vuol dire che la sua spiegazione sia scientificamente corretta, da un punto di vista adulto; più semplicemente è "logica" per lui in quelle circostanze, sulla base delle sue esperienze. È famosa la spiegazione scientifica del vento, data da bambini di 4 anni, secondo la quale il vento sarebbe causato dall'agitarsi delle chiome degli alberi. Non è male, se ci pensi. Il bambino ha osservato che, quando c'è vento, le chiome ondeggiavano; ha scambiato causa con effetto e, d'altra parte, non aveva strumenti per decidere quale dei due fenomeni era l'una o l'altro. Dunque, una spiegazione scientifica è data e verrà ritenuta valida fino ad un'occasione di falsificazione; essa potrà avvenire casualmente (c'è vento in mezzo al mare, dove non ci sono alberi, o sulla cima di una montagna...) o creandola appositamente... E dunque la causa della esistenza del vento verrà cercata altrove. Assai più complessa sembra essere, per esempio, la situazione relazionale in base alla quale il bambino chiama "papà" il suo papà, mentre il suo papà chiama "papà" il nonno. Una situazione di questo genere sembra racchiudere una complessità notevole, perché non ci sono distinzioni apparenti esplicative. E, mentre la spiegazione (per quanto errata) del fenomeno scientifico ha un senso e la si può spiegare facilmente, quella relazionale resterà a lungo un mistero, sebbene tutti, in famiglia diranno al bambino che, così come il suo papà è il suo papà, il nonno è il papà del suo papà. Il salto eterocentrico che si richiede in questa situazione è notevolissimo e richiede tempo, a volte parecchio. Mi sono venuti in mente questi due esempi, perché sono classici, tra quelli cui si ricorre più spesso per iniziare a studiare questo genere di cose. Tieni presente anche che la distinzione tra causa ed effetto che, per un adulto, è centrale nell'analisi dei fenomeni, per i bambini è del tutto priva di interesse; tanto che, spesso, i nostri adulti "perché", "infatti", "dato che"... vengono narrati da parte dei bambini usando "poi", "e"... di molto minor spessore logico. Spero che queste banali indicazioni ti servano per ripartire nell'interessante lettura che stai accingendoti a fare.

N° 6, 01 02 2007

Gentile Professore,

(...) che cosa si può volere di più da una scuola dell'infanzia? (...) deve essere un luogo di libertà e di fantasia, un luogo costruito attorno ad un progetto, nel quale i bambini progettano, nel quale le insegnanti siano responsabilizzate a far sì che i bambini si responsabilizzino (...). Giocare è allo stesso tempo scopo e attività, metodo e oggetto; le discipline sono sempre presenti perché lo sono nella realtà e lo sono, come lo sono nella realtà; maestre e bambini insieme, per fare, per essere, per costruire, per domandare e rispondere, per pensare insieme ad un futuro (...). Lei crede che questa sia una utopia? No, Professore, così è la mia scuola, che abbiamo progettato per anni, è una realtà (...)

La lettera prosegue, bella ed avvincente, ma la Collega che la firma non mi dà indicazioni di luogo, e chiede che neppure il suo nome venga pubblicato. Se una scuola così esiste, però, sarebbe bello localizzarla, sapere che c'è dietro, che progettazione, che struttura, che modelli; se una scuola così c'è, cara Collega, dicci qualche cosa in più. In particolare, mi piacciono due tue frasi: "un luogo progettato per far sì che i bambini progettino"; "le insegnanti sono responsabilizzate per far sì che i bambini si responsabilizzino". Pensiamo ai bambini del mondo, pensiamo come solo pochi privilegiati tra essi sono in grado di progettare, mentre i più sono responsabilizzati, questo sì, oltre misura, anche per cariche che non competono loro. I resoconti che ci arrivano dal mondo sono agghiaccianti! Bambini molto piccoli schiavi di responsabilità che li fanno crescere senza alcuna progettualità. La progettualità consiste tutta nel sopravvivere fino al giorno dopo... Ho visto io stesso bambini che, per la loro età, da noi sarebbero in una scuola dell'infanzia a giocare, a crescere, con la enorme responsabilità, invece, di bestie da accudire, all'aperto, con non importa che tempo, pioggia, freddo, fango. Responsabilizzare consapevolmente va bene, è positivo, ma deve trattarsi di qualche funzione adatta all'età, almeno per come qui da noi è concepita. Il che significa, per esempio, come tu dici molto bene, che l'adulto non deve sostituirsi al bambino nel decidere, nel fare... come capita spesso, in tutto e per tutto. Addirittura nei bisogni primari c'è questa sorta di sostituzione responsabile: è l'adulto che pretende di sapere quali siano tali bisogni ed il bambino nostrano non è neppure più in grado di riconoscerli, dato che sono soddisfatti ancor prima che lui stesso ne avverta la necessità. Da un estremo all'altro. Progettare e responsabilizzare, che verbi meravigliosi hai saputo trovare. Che scuola meravigliosa deve essere la tua... Posso venire a visitarla, possiamo venire tutti?

N° 7, 01 03 2007

Gentile Professore,

mi scusi, esco un po' dall'ambito della scuola dell'infanzia, ma c'è una cosa che mi preoccupa come insegnante e come mamma. (...) Ho letto molti autori che, seppure con modi diversi, affermano che i veri apprendimenti, quelli che restano nelle persone anche adulte, sono quelli che hanno appreso da piccoli. Se questo è vero, la scuola successiva forma in senso educativo, dà valori, ma non fornisce elementi culturali? Ma è proprio così? (...) Quando si dice "da piccoli", si intende in età di scuola dell'infanzia? Dunque, abbiamo un ruolo così importante, un compito così difficile e decisivo?

C'è molto di vero in quel che pone in evidenza la Collega: tanti autori, seppure con parole ed esempi diversi, spiegano questo fenomeno. Il cervello umano cresce e si sviluppa, fin dal concepimento, e raggiunge una maturità organica quando il soggetto ha 15 anni circa, c'è chi dice che lo sviluppo prosegue fino a 20. Ma una cosa è il cervello in generale, una cosa è la formazione dei modelli dei concetti. In una mente in evoluzione, nella quale gli aspetti logici, formali, linguistici, comunicativi, esperienziali galoppiano ad un ritmo forsennato, come capita nell'infanzia, i concetti che diventano stabili si "fissano" in maniera definitiva, soprattutto quando le esperienze successive confermano tali modelli; in una mente occupata in altre attività più sociali, nella ricerca di una identità, come capita nell'età evolutiva, la mente dedica meno intensità all'apprendimento concettuale. Capita così che, se si chiede ad uno studente evoluto, anche alla fine dell'università, di render conto di certi concetti "elementari", si ha la sorpresa di sentirsi proporre i modelli formati da piccoli, privi di ogni apparato critico, e non invece modelli più elaborati che tengano conto dei risultati cui lo studio dovrebbe aver portato. Capita dunque, per esempio, che studenti di fine liceo scientifico o anche universitari ripropongano come spiegazione di alcuni fenomeni fisici o chimici, delle ragioni che sono tali e quali a quelle evocate dai bambini molto piccoli, come se gli studi delle medie e delle superiori non avessero avuto la forza di scalfire gli apprendimenti precedenti. Che fare? Occorre puntare molto sul coinvolgimento affettivo ed emotivo negli apprendimenti, far assumere al singolo studente la responsabilità del proprio apprendimento perché questo non ... scorra epidermico e ininfluenza. Ma quali sono gli anni decisivi? Si legge spesso che sono quelli tra i 3 ed i 10, c'è chi restringe gli apprendimenti concettuali all'intervallo 6-10, ma temo sia impossibile dirlo in modo definitivo ed unico, anche perché gli apprendimenti sono tanto diversi l'uno dall'altro; una cosa è l'apprendimento dei concetti, ben altra è l'apprendimento delle esperienze. Credo che la cosa migliore sia, in modo definitivo, distinguere tra le diverse peculiarità dei diversi livelli scolastici; a questo aspetto pochi pensano, ma è, invece, fondamentale.

N° 8, 01 04 2007

Buongiorno,

sono un'insegnante della scuola dell'infanzia Collodi (Istituto Comprensivo Salvo D'Acquisto di Muggiò -Mi-). Quest'anno, io e la mia collega abbiamo pensato di modificare il tradizionale calendario dell'Avvento, creando un calendario del mese di dicembre, in linea con il tema principale su cui si basa la nostra programmazione: i colori, introdotti attraverso la storia del camaleonte Kamillo Kromo. Abbiamo realizzato dei piccoli camaleonti in cartoncino, che sono nella loro scuola; ognuno di loro porta nelle cartelle una storia che ha come protagonista principale il bambino più "meritevole" che di giorno in giorno è designato ad aprire la cartella. Le storie, da noi inventate, offrono al bambino la possibilità di identificarsi nei personaggi e nelle diverse situazioni, svolgendo un'azione positiva e stimolante. Le storie raccontano, infatti, situazioni che i bambini affrontano quotidianamente: ad esempio c'è la storia di un bambino che vuole ricevere come regalo "l'acchiappacoccole", la storia di un libro maltrattato che poi viene salvato da un bambino, la storia dell'altalena della felicità che ci permette di realizzare i nostri desideri... Per il giorno 25 (corrispondente alla porta della scuola), al posto della storiella, abbiamo pensato di mettere la foto di noi insegnanti vestite da Babbo Natale che, con un messaggio affettuoso, auguriamo un gioioso Natale.

Per noi insegnanti è stato divertente inventare le storielle e i nostri bambini non vedono l'ora di poter portare a casa il piccolo camaleonte con la storia che li vede protagonisti.

In allegato mandiamo la foto del calendario che abbiamo realizzato.

Cordiali saluti

Annalisa e Anna

Scuola dell'infanzia "Collodi"

20053 Muggiò, Milano

Cara Annalisa, Cara Anna,

grazie per avermi reso partecipe di questa vostra bella esperienza, così coinvolgente. I bambini amano identificarsi con personaggi positivi, immergersi in storie belle che li vedano protagonisti, scoprire di poter appropriarsi di idee, di personaggi, di storie. Nel vostro caso, l'adesione dei bambini all'esperienza dovrebbe essere totale, da come la descrivete; mi raccomando, fate in modo che il bambino sia sempre protagonista, che si faccia carico delle storie e non solo che le ascolti, occorre che le viva, che le senta sue, che le racconti a sua volta,... I nostri allievi sono il senso stesso delle nostre azioni didattiche, senza di loro e senza il loro apprendimento, senza i risultati positivi della loro educazione, la nostra azione professionale non esisterebbe neppure; ma qualsiasi apprendimento richiede di farsi carico del proprio impegno e del proprio sapere; si apprende solo se si è protagonisti dell'azione.

Contraccambio di cuore i saluti cordiali

Bruno

N° 9, 01 05 2007

Caro professore,

(è da quando è nata questa rivista che io vi sono abbonata, quindi mi sembra di conoscerla da sempre; per questo motivo mi permetto di scriverle “caro”) sono una insegnante di scuola dell’infanzia. Leggendo una lettera che le era stata mandata qualche tempo fa, sull’uso di una guida per la programmazione delle attività didattiche, ed essendomi trovata d’accordo con la risposta che lei aveva dato, avrei da farle una proposta. Siccome le proposte operative e le strategie didattiche che vengono proposte sono sempre nuove e aggiornate, io la mia guida me la costruisco ogni volta che devo intraprendere un nuovo viaggio di scoperta con i miei bambini. Consulto tutte le riviste che ho che parlano dell’argomento che mi interessa, le porto a scuola e, con la mia collega, approntiamo un’attività didattica. Ora è un po’ faticoso trasportarle tutte a volte, poi ho anche paura di sciuparle e di perderle, non sarebbe meglio portare solo le pagine che mi servono? Per cui la mia proposta sarebbe quella di inserire una linea tratteggiata nelle pagine della didattica e dei progetti in modo da costruire ogni volta una mini guida con pagine rinnovabili. Sarà un problema per gli editori di guide didattiche?

Ora però ho il dovere di ringraziarla per l’aiuto che mi ha dato e che mi continua a dare con i progetti e gli articoli sull’insegnamento della matematica nella scuola dell’infanzia.

Patrizia Congedi

Cara Patrizia,

non ho avuto neppure un attimo di dubbio nello scrivere “Cara” anche perché, dopo la tua bella lettera, ci conosciamo davvero: non resta che incontrarci! Riferirò senz’altro alla Redazione della nostra bella Rivista la tua idea delle linee tratteggiate e vedremo se decideranno di seguire il tuo consiglio. Al di là di questo, permettimi di entrare nei dettagli della prima parte della tua lettera. Le Guide vengono scritte per dare una mano agli insegnanti e per offrire loro idee; in genere sono progetti completi. Ma può succedere che una Rivista sia più utile, perché è mensile, perché è sempre aggiornata, perché ogni insegnante può interpretare le proposte e farle proprie: nella rivista è tutto più agile, nelle Guide è più complesso. È impossibile accontentare tutti gli insegnanti di tutta Italia. Dunque, personalmente reputo corretto quel che fai tu: usare le riviste, analizzare le diverse proposte, semmai anche numeri vecchi, che vanno conservati, e poi, insieme ad una collega, progettare di volta in volta. Quel che risulta è una didattica più viva e matura, più ricca e stimolante.

C’è inoltre un punto fondamentale: ogni sezione ha una storia a sé: solo l’insegnante è in grado di percepire ed interpretare i bisogni e gli interessi dei bambini di una sezione; una rivista procede sul generale, sulla base delle esperienze delle singole Autrici nei diversi temi proposti. Anche la Guida si basa sull’esperienza dell’Autrice, ma deve affrontare un percorso generale, complesso, lungo. La rivista è più agile, più aggiornata. In ogni caso, però, bisogna che chi intende usare questi strumenti, li interpreti e li modifichi a seconda delle proprie esigenze reali.

Dunque, confermo, il tuo è il modo corretto di procedere. Anzi, visto che hai tutta questa esperienza, perché non ci contatti per provare TU a raccontare alle altre insegnanti d’Italia le tue esperienze attraverso le pagine di Didattica della nostra Rivista?

Grazie anche per le ultime parole della lettera, che ho molto apprezzato.

N° 10, 01 06 2007

Caro professore,

(...) mi sono arrivati in classe d'improvviso due fratellini cinesi deliziosi, un maschietto ed una femminuccia; sembrano coetanei, ma c'è tra loro, invece, un anno di differenza; sono dolcissimi, sorridono sempre, si guardano attorno, tutto li sorprende e li fa felici (...). Ma non sanno neppure una parola di italiano. Parlano tra loro sottovoce, come se si vergognassero o se non volessero farsi sentire, complici (...). All'inizio erano per gli altri bambini una fonte continua di curiosità, ora li trattano con naturalezza, giocano insieme, non riesco a capire come facciano a capirsi sulle regole (...). La bambina, che è la più grande, fa disegni stupendi che colora in un istante, non so come faccia. Tutti gli altri la guardano rapiti e la ammirano (...).

Cara A.,

la tua lettera mi è arrivata proprio quando, nella classe V di primaria che seguo da 5 anni in un paesino in provincia di Bologna, sono arrivati due fratellini cinesi, lei più grande (12-13 anni), lui più piccolo (10-11). Lui riesce a dire alcune parole in italiano, lei neppure una, ma io avevo la sensazione che, semplicemente, non si forzasse. Siccome stavamo facendo un lavoro di gruppo nel quale, per via della lingua, lei non riusciva ad inserirsi, ho giocato la carta del disegno e le ho dato il compito, aiutato dalla "traduzione" del fratellino, di disegnare la storia, colorando i disegni prodotti. Quel che tu mi racconti, lo potrei raccontare io a te: dovresti vedere che disegni, che colori, che intuito grafico, che maturità cromatica. Ma come fa a capire, dalla storia, che disegno deve fare? Evidentemente capisce perfettamente l'italiano ma ha timore, reticenza, a parlarlo. Neanche a farlo apposta, cara A., stavo provando la tua stessa emozione quando tu mi hai scritto, non è singolare? Dobbiamo valorizzare la provenienza, la storia, la cultura dei bambini che arrivano da noi, metterli a loro agio, offrire opportunità; ma anche mostrare ai bambini nostrani che il termine "straniero" non è negativo, che ciascuno di noi lo è, che la diversità è ricchezza, che ognuno di noi cresce da un rapporto, che non sapere parlare una lingua non è sinonimo di inferiorità o di ignoranza, che ciascuno sa fare le cose a suo modo e che spesso chi ti aspetti di vedere in difficoltà offre sorprese bellissime. Queste considerazioni non valgono solo nella scuola dell'infanzia, ma in tutti i livelli scolastici; non riguardano solo il disegno ma ogni attività, ogni disciplina, anche scientifica; l'essere umano non è la sua religione, la sua lingua, i suoi costumi, le sue abitudini, l'essere umano è l'insieme delle sue relazioni sociali, la sua disponibilità, la sua capacità di darsi. Facciamo in modo che tutti i bambini accolti nelle nostre aule si sentano liberi, a loro agio, sentano di appartenere alla stessa grande famiglia.